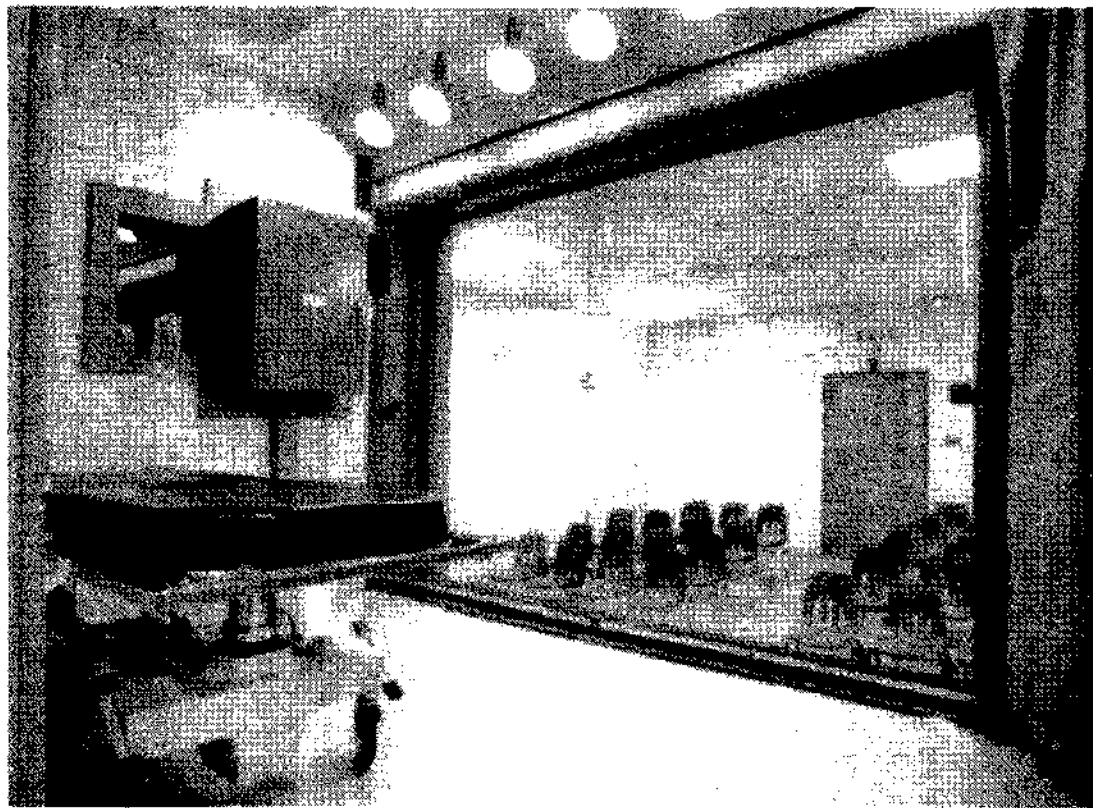


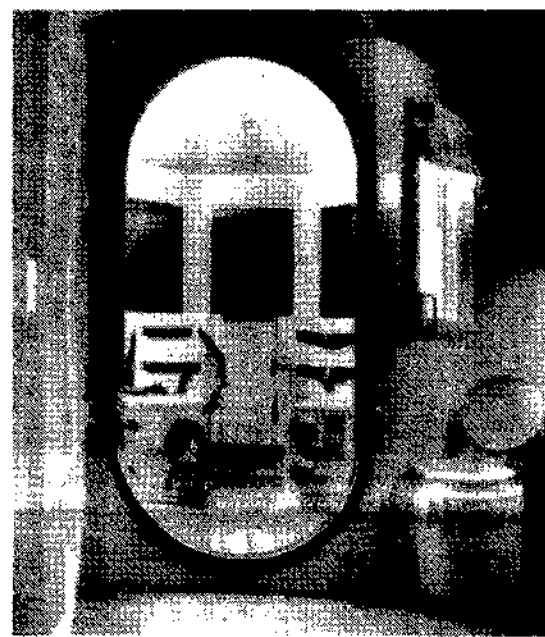
Scrivo di non aver ucciso, ma è detenuto nel braccio della morte di un carcere texano. Chiede aiuto

La camera per le esecuzioni con iniezione letale a destra la camera a gas della prigione di San Quintino. Qui sotto Jesse Jacobs, giustiziato tre giorni fa nonostante fosse innocente



Esecuzione Jacobs, la gente approva. Presto ne saranno eseguite altre

Nel Texas si prepara una nuova esecuzione capitale, mentre anche i movimenti contrari alla pena di morte ammettono che la maggioranza della gente ha approvato l'esecuzione di Jesse Dewayne Jacobs, l'uomo condannato per un omicidio che non aveva commesso. «La maggior parte della gente in questo stato non considera la pena di morte un problema», ha riconosciuto Jay Jacobson, direttore dell'«Associazione Americana per i Diritti Civili nel Texas». Soltanto un piccolo gruppo di dimostranti si è riunito per protestare davanti al penitenziario di Huntsville mentre a Jacobs veniva praticata l'iniezione letale. Il boia non rimarrà a lungo inattivo. Domani sarà eseguita infatti la sentenza di morte per Alexander Caruthers, di 46 anni, condannato per aver violentato e ucciso una cameriera nell'81. Nel braccio della morte vi sono ancora 398 condannati e l'opinione pubblica preme perché venga accelerata la procedura. Di solito infatti passano almeno 10 anni prima che il condannato abbia esaurito tutte le possibilità di ricorso. L'anno scorso nel Texas è avvenuta la metà delle esecuzioni capitali di tutti gli Stati Uniti: 14 su 31. Il secondo in classifica è l'Arkansas, con cinque esecuzioni in un anno. «Il concetto di giustizia», afferma Jacobson «è ancora quello del vecchio west. I politici sono riusciti a far credere che chi approva senza riserve la pena di morte sia più inflessibile di altri nel combattere la criminalità». Richard Dieter, direttore del «Centro di informazioni sulla pena di morte di Washington», è d'accordo. «Vi è la tendenza», ha dichiarato «a pensare che la pena di morte debba comunque essere applicata: se qualcuno è stato condannato la sua sorte è decisa, anche se poi risulta innocente». Alcuni giornali americani, come il conservatore «Washington Times», hanno pubblicato in prima pagina la presa di posizione del Vaticano contro l'esecuzione di Jacobs. Le reazioni indignate all'estero hanno stupito più del fatto in sé.



va bisogno di un colpevole. Attualmente, dopo 4 anni, il mio caso è dinanzi ad una corte più alta per il giudizio di appello. Sono sicuro che la corte deciderà di liberarmi, ma c'è solo il problema che non ho un avvocato dato che non ho i soldi per assumerne uno, né è prevista l'assegnazione di avvocati d'ufficio nei processi d'appello.

Il processo d'appello
«C'è un avvocato che si è interessato al mio caso, ma perché prenda ufficialmente l'incarico di difendermi dovrei pagargli 25.000 dollari solo per la presentazione dell'appello; occorrono inoltre 3.000 dollari per l'acquisizione degli atti processuali (1 dollaro per pagina). Le speranze di buona riuscita dell'appello sono confermate dalla mia recente ammissione al programma di lavoro del penitenziario di Huntsville, dove sono rinchiuso: lavoro, infatti, come imbianchino con altri quattro compagni e, non essendo considerato un pericolo per la vita del carcere, godo di una discreta libertà (posso restare fuori della cella e girare libero senza controllo e senza menette dalle 7 di mattina all'una di notte), per quanto sia possibile essere liberi in un carcere di massima sicurezza. Chiunque desideri aiutarmi o anche soltanto saperne di più sul mio caso può scrivermi: T. D. C. J. N 999001, Ellis (One) Unit, Huntsville, Texas, 77343 Usa. Oppure può contattare due miei amici italiani: Ilaria Caneva, via Oderisi da Gubbio 254, Roma; Raffaele Vigilanti, Via P. Grande, Marina di Minturno (LT).

* detenuto nel braccio della morte di un carcere texano

«Non fatemi morire innocente»
Appello di un condannato alla pena capitale

James R. Powell, 48 anni, rinchiuso da quattro anni nel braccio della morte del penitenziario di Huntsville nel Texas, si proclama innocente. La sua lettera-appello è stata diffusa da Ilaria Caneva e Raffaele Vigilanti del comitato Paul Rougeau (prende nome da un detenuto, vicino di cella di Powell, che fu giustiziato l'anno scorso) per raccogliere fondi destinati a un avvocato che si interessi del caso e all'acquisizione degli atti processuali.

JAMES R. POWELL

«Mi chiamo James R. Powell, Rex per gli amici. Sono nato il 23 agosto del 1946 da padre di origine indiana semi-nole e madre per un quarto indiana e tre quarti belga. Sono il terzo di otto figli e sono cresciuto in una famiglia molto cattolica che mi ha garantito una infanzia tranquilla. A vent'anni sono partito per il Vietnam e lì sono rimasto per tre anni. Al mio ritorno a casa ho cominciato a frequentare l'università che però ho dovuto abbandonare per mettermi alla ricerca di un lavoro dato che, nel frattempo, mi ero sposato ed avevo avuto una figlia, Michelle, che ora ha venticinque anni. Ho lavorato per anni come elettricista in una compagnia di costruzioni e per lavoro ho viaggiato un po' in tutto il mondo (Giappone, Filippine, Brasile, Arabia Saudita, Francia, Scozia), finché un incidente occorsomi sul lavoro, (sono caduto da una impalcatura) mi ha impedito di continuare a svolgere le mie mansioni. Per due anni sono rimasto senza lavoro e la mia famiglia è andata avanti solo grazie al lavoro di infermiera di mia moglie.

«Alla fine ho aperto un piccolo negozio di antiquariato e il mio nuovo lavoro mi ha portato a spostarmi in luoghi vicini alla cittadina dove risiedevo per visitare mercati. Un giorno mi ero recato in un mercato e mi ero intrattenuto con diversi conoscenti e con la figlia di uno di questi con la quale poi camminai un po' tra i banchi del mercato. Lasciato il mercato tornai a casa, quindi mi fermai a comprare dei medicinali per la mia schiena e scambiai quattro chiacchiere con il mio vicino di casa. Al ritorno di mia moglie parlammo della nostra giornata così come fanno normalmente marito e moglie. Verso le sette di sera mi telefonarono per informarmi che la ragazza con la quale avevo parlato era scomparsa e per chiedermi se sapessi dove fosse.

Quella ragazza uccisa

«Mi offrii di aiutare nelle ricerche ma mi consigliarono di rimanere a casa vista la mia invalidità alla schiena. La sera vennero due poliziotti a casa chiedendomi di seguirli nel posto dove ero stato la mattina stessa, dato che volevano farmi alcune domande. Alla stazione di polizia mi dissero che la ragazza era stata violentata e uccisa e il suo corpo era stato ritrovato da quelle parti. Spiegai come avevo passato la giornata ma la polizia disse di non credere alla mia versione nonostante le mie insistenze. Mi riportarono a casa ma alle tre del mattino, vennero ad arrestarmi definitivamente con l'accusa di omicidio volontario e violenza carnale. Mi portarono davanti al giudice di contea che però si rifiutò di incriminarmi, vista l'assoluta mancanza di indizi.

Invece di rilasciarmi mi portarono davanti ad un giudice in un'altra contea: il giudice confermò momentaneamente l'arresto salvo revocarlo al mattino seguente; un terzo giudice, nella contea dove era avvenuto il fatto, decise invece di incriminarmi definitivamente. Questa procedura è comunque del tutto illegale secondo le stesse leggi dello Stato del Texas. Sono rimasto in carcere sette mesi in attesa del processo. Mi fu assegnato un avvocato d'ufficio dato che non avevo la possibilità di pagarme uno, ma dopo un po' scopii che era stato, all'università, allievo del giudice che mi accusava e che, quindi, non voleva far torto alcuno al suo vecchio amico.

Durante il processo gli unici testimoni prodotti dall'accusa dissero di avermi visto parlare con la ragazza, ma non di avermi visto allontanare con lei dal mercato. Testimoni a mio favore, invece, non furono ascoltati.

Le testimonianze

«Il corpo della ragazza fu trovato sotto un ponte dell'autostrada e un testimone disse di aver visto il mio caravan allontanarsi da sotto quel ponte a forte velocità. L'altezza massima del ponte non avrebbe

consentito al mio caravan di passare: si disse allora che avrei potuto sgonfiare le ruote. Come può un veicolo con le ruote sgonfiate procedere a forte velocità? Anche le tracce di vernice rinvenute sotto il ponte e riconosciute appartenenti al veicolo dell'assassino non coincidevano con quelle del mio caravan.

Il terreno prelevato sul luogo dove fu rinvenuto il corpo della ragazza in carcere sette mesi in attesa del processo. Mi fu assegnato un avvocato d'ufficio dato che non avevo la possibilità di pagarme uno, ma dopo un po' scopii che era stato, all'università, allievo del giudice che mi accusava e che, quindi, non voleva far torto alcuno al suo vecchio amico.

Così senza alcuna prova o testimonianza e con un forse degli esperti sono stato condannato a morte. Credo di essere stato condannato perché era la prima volta che una cosa del genere accadeva da quelle parti e la gente del luogo, che era rimasta molto scossa, aveva

Un artista e il Grand Canyon in reggisenso

Nicolino, 54 anni, lontane origini italiane (una nonna nata vicino al Lago Maggiore), una casa a Richmond, vicino San Francisco, si definisce uno scultore concettuale. Per anni ha fatto installazioni, sculture e performance, nel circuito artistico «off» della East Bay californiana che ruota intorno al «campus» universitario di Berkeley. Ma non è stata la frequentazione di teatrini alternativi o di gallerie d'arte a dare a Nicolino (nome di battesimo, ormai dimenticato, Ronald) il suo quarto di ora di celebrità nazionale.

Un'ossessione americana
Nell'autunno del 1995 Nicolino leggerà insieme dieci mila reggiseni di tutte le taglie, forme e colori e li stenderà da un capo all'altro del Grand Canyon. Un chilometro e mezzo di biancheria, stesa, come dice il «performance artist» californiano «per commentare e criticare, attraverso un'installazione concettuale e di massa, l'ossessione tutta americana per il seno femminile

superdotato». È un'ossessione che Nicolino ha provato in prima persona, passando ore, la domenica mattina, incantato davanti alle foto pubblicitarie dei reggiseni sui quotidiani locali, che in America sono le immagini più erotiche disponibili su carta stampata. Da qui è partita l'idea del Grand Canyon. Per due anni Nicolino ci si è dedicato a tempo pieno. «Ho speso di tasca mia 30mila dollari, quasi tutti i soldi che avevo messo da parte per la vecchiaia. Senza contare il mancato guadagno per non aver potuto lavorare ad altri progetti più «commerciali». Adesso sono agli sgoccioli...», dice l'artista, facendosi una risata. Ma strada facendo ha trovato compagnia. Gruppi di donne, saputo del progetto, hanno iniziato a mandargli reggiseni. I diecimila necessari per attraversare «la più grande scollatura d'America» (così Nicolino definisce il Grand Canyon), sono stati messi in magazzino nel giro di un anno. E le donne hanno dato un volto serio alla «performance concettuale» di Nicolino, diventata un simbolo del-

Ronald Nicolino, lontane origini italiane, ha deciso di dedicare una delle sue performance artistiche all'ossessione americana per i seni prorompenti. Così ha legato insieme diecimila reggiseni di ogni foggia, taglia e colore e nel prossimo settembre questo chilometro e mezzo di biancheria verrà steso attraverso il Grand Canyon, «la più grande scollatura d'America». La singolare iniziativa ha trovato in corso d'opera numerose sostenitrici. Donne stufe di dover sembrare a tutti i costi superdotate hanno cominciato a inviare i propri capi intimi a Nicolino che fino ad oggi ha speso tutti i risparmi per realizzare il suo «capolavoro».

ALESSANDRA VENEZIA

«L'allarme per i rischi che corrono milioni di donne che si iniettano silicone per «essere all'altezza». Per sottolineare questo aspetto, l'artista e le due-trecento donne che seguono ormai attivamente il progetto hanno recentemente compiuto un'azione di guerriglia pubblicitaria. Obiettivo: la «Barbie Hall of Fame» di Palo Alto, l'esposizione che raccoglie i modelli più famosi della bambola più venduta nel mondo. L'edificio è stato presidiato per un giorno dal gruppo dell'artista. «Barbie», spiega Nicolino, «simbo-

leggia un'estetica falsa del corpo e delle sue proporzioni, con la quale tutte le bambine (ma anche i maschiotti) di questo paese sono cresciuti. Un'esperta della grande azienda di reggiseni Maidenform mi ha detto che, portata su scala «umana», la Barbie avrebbe come misure 95-60-90, che non sono praticamente presenti in natura». Tutto questo, secondo Nicolino e le sue amiche, conduce alla cosiddetta «sindrome di Barbie», un senso di inadeguatezza che fa ricorre-

re sempre più spesso alle protesti al silicone. 2 milioni di donne in America hanno un seno almeno in parte artificiale, nonostante non ci siano ancora certezze sugli effetti medici dell'intervento. «Ci sono 50mila donne la cui salute è in serio pericolo a causa delle protesti al silicone», dice Nicolino, «sacrificando agli interessi di un settore che genera centinaia di milioni di dollari». Nicolino non è comunque un predicatore o un attivista e dice di

aver deciso di intraprendere la sua impresa, spinto soprattutto dal fatto che si trattava di un «progetto ironico e divertente». Non tutti la pensano così. Una delle fondatrici della «Barbie Hall of Fame» ha dato del terrorista a Nicolino e ha chiamato la polizia a disperdere la manifestazione davanti al tempio della Barbie.

Ecologisti in allarme

Dal canto suo la direzione dei Parchi Nazionali è stata inondata da lettere di protesta di ambientalisti, preoccupati delle conseguenze ecologiche provocate dal chilometro e mezzo di reggiseni stesi attraverso il parco più amato degli Stati Uniti. L'artista attribuisce queste polemiche a «cattiva informazione», («la scultura «performance» accadrà fuori dai confini del Parco Nazionale», tiene a precisare) e continua per la sua strada. Ha anche trovato una fonte di sostegno finanziario in una fondazione che si dedica ai progetti artistici un po' bizzarri e fuori del comune, l'Istitu-

to per la cultura impopolare. C'è già stata la prova generale in vista dell'evento finale. Nel grande parco pubblico del Golden Gate a San Francisco, centinaia di persone hanno lavorato una giornata ad unire insieme i 10mila reggiseni, che sono stati arrotolati intorno ad un rocchetto gigante di due metri di diametro. Il rocchetto, nelle intenzioni di Nicolino e del suo gruppo, dovrebbe poi essere esibito in giro per gli Stati Uniti, allo scopo di raccogliere fondi per il grande balzo attraverso il Grand Canyon. Qui l'ingegnere sta studiando da mesi le tecniche più adatte per stendere i reggiseni. Si dovrà ancorare un cavo d'acciaio a due strutture costruite appositamente sulle due «rive» del canyon, dopo averlo trasportato da un capo all'altro con un elicottero. I 10mila reggiseni saranno poi agganciati al cavo e sventoleranno, trionfanti, sullo sfondo di una delle meraviglie naturali del mondo. Appuntamento, se tutto va bene, alla fine di settembre dell'anno prossimo.